

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XII - n. 11

15 Giugno 1986

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

REVISIONE TOTALE DEL DOGMA P. Ortensio da Spinetoli O. F. M. Capp.: «si impone una reinterpretazione del dogma della nascita verginale di Gesù e della verginità di Maria»

La Stampa di Torino, n. 114, venerdì 16 maggio 1986, pubblica, a firma di Marco Tosatti, il seguente servizio, che si rende necessario riportare integralmente:

«UNO STUDIO RIAPRE UN "CASO" STORICO

I fratelli di Gesù CITTÀ DEL VATICANO

— Un libro riapre un antico dossier, cinque indizi nuovi ripropongono la soluzione di un "caso" storico: Gesù era figlio unico o aveva fratelli e sorelle? Una "tradizione devozionale", come la definisce il biblista ed esegeta fra Ortensio da Spinetoli, ha prevalso, dal quarto secolo dell'era cristiana in poi, sulla "notizia probabilmente storica" della famiglia di Gesù, lasciando il campo libero a una predicazione "elogiativa e glorificante", al di là del testo evangelico, della madre di Gesù. "Ma la dignità di Maria", fra Ortensio cita San Bonaventura, è tanto grande che non ha bisogno di essere sostenuta con le favole".

L'autore de I fratelli e sorelle di Gesù (ed. Claudiana) è uno studioso laico francese del greco in cui sono scritti i quattro Vangeli. Si cela sotto lo pseudonimo di Jean Gilles, ed è presentato come "un appassionato di esegesi, che ha impegnato circa quindici anni della sua vita a studiare i testi biblici". Come un investigatore dilettante, ha indagato sul "giallo" storico dell'esistenza di una famiglia di Gesù, che non sia limitata a San Giuseppe e alla Madonna.

Ecco alcuni degli indizi più probanti, commentati da Ortensio da Spinetoli, già

professore di teologia del Nuovo Testamento all'istituto teologico di Loreto e con incarico al Biblico di Roma. Il primo: nei Vangeli fratelli e sorelle di Gesù sono sempre menzionati insieme con la madre. "Sono dappertutto insieme, grammaticalmente uniti, senza soluzione di continuità. Madre è sempre messo per primo come se ci fosse parentela o dipendenza stretta". Quando Gesù a Nazaret si manifestò suscitando una reazione scandalizzata nei concittadini, gli evangelisti fanno riferimento a padre, madre, fratelli e sorelle. "Sembra che vogliano dare un'indicazione quasi anagrafica della famiglia: non vogliono dire padre, madre e cugini". La spiegazione "tradizionale" per il termine fratelli era che volesse dire "cugini".

Ma i Vangeli presentano coppie di fratelli (Giacomo e Giovanni, Pietro e Andrea, Marta, Maria e Lazzaro): "Questi, a nessuno è mai venuto in mente di intenderli come cugini", fa notare Ortensio da Spinetoli. Nei Vangeli, per loro e per i "fratelli e sorelle di Gesù", vengono usati gli stessi termini. "In nome e in virtù di quale principio, di quale regola lessicologica e di pensiero queste stesse parole, in una stessa opera, in uno stesso testo, usate nei casi osservati hanno valore di fratelli, e in un altro caso assolutamente analogo non lo hanno più?", scrive Jean Gilles. Il termine stesso — adelphos — ha il significato etimologico di nato dallo stesso grembo. E nel greco dell'epoca esistono altri termini per indicare parentele, diverse dalla fratellanza, e in qualche caso si trovano anche nei Van-

geli. Jean Gilles conclude la sua indagine rilevando "una convergenza di indizi che permettono di supporre che Gesù avesse nella sua famiglia veri fratelli e sorelle. La posizione tradizionale pare molto fragile e difficile da sostenere".

E' un'opinione che fra Ortensio avala: "Per correggere questa lettura, ovvia, garantita, incontrovertibile, ci vogliono ragioni gravi, testuali e contestuali, non semplici supposizioni o apriorismi dottrinali". Il libro è visto come un contributo per "risolvere un problema evangelico che non manca di avere risvolti pratici e teologici". Anche se, come ha scritto quasi vent'anni fa l'attuale prefetto della Fede, cardinal Ratzinger, "la dottrina della divinità di Gesù non sarebbe toccata se Gesù fosse stato il frutto di un normale matrimonio umano".

Fino al quarto secolo d. C. le due tradizioni, quella della "nascita verginale" di Gesù, e quella della famiglia "normale" hanno convissuto nelle comunità cristiane. Come è nata la tradizione vincente? "Nella pietà cristiana", dice fra

... Nostro Signore è un buon Figliuolo e non permetterà che Sua Madre sia insultata impunemente.

Suor Lucia di Fatima

Ortensio, nel primo secolo è entrata una certa attenzione per la verginità, una confluenza di giudaismo spiritualistico e dell'esempio di Gesù. In alcuni circoli

della Chiesa di Gerusalemme è stata ricostruita la nascita del Messia, e alla figura di Maria è stata data una prerogativa che non aveva, quella della verginità».

Questa tradizione era molto forte nei Vangeli apocrifi, ma è stata cooptata dalla Chiesa ufficiale: «L'elemento glorificante ha preso il sopravvento sul dato storico». Da questa tradizione «devozionale» bisognerebbe recedere: secondo il religioso biblista, «si impone una reinterpretazione del dogma della nascita verginale di Gesù, e della verginità di Maria».

I ripensamenti del padre Ortensio da Spinetoli

L'ignoranza crassa sull'argomento è manifesta, ad incominciare dal titolo. Non conosco l'autore del servizio, ma di lui non mi meraviglio: è proverbiale la completa, assoluta superficialità ed incompetenza dei «laici», anche dei cosiddetti «vaticanisti», in fatto di istruzione catechistica e religiosa in genere.

Doloroso stupore, invece, per il Padre cappuccino, Ortensio da Spinetoli, «biblista ed esegeta», «già professore di teologia del Nuovo Testamento all'Istituto teologico [dei PP. Cappuccini] di Loreto e con incarico al Biblico di Roma».

Il padre Ortensio, tra le tristi leve del Pontificio Istituto biblico — «nuovo corso» da noi tante volte deplorato in questo foglio; vedi il libro, da noi spesso citato: F. Spadafora, *Leone XIII e gli studi biblici*, Rovigo 1976 — nel 1963 pubblicò *Maria nella Bibbia* (Bibbia e Oriente), Milano. In esso, nonostante alcune non lievi sfasature, rilevate dalla critica nelle recensioni, affermava, chiaramente e con ottime osservazioni, la perpetua verginità di Maria Santissima, presentando l'esegesi cattolica del colloquio della Vergine con L'Angelo: Luca 1, 26-38. Questi Le annuncia la concezione del Messia, Figlio di Dio, e Maria domanda: — Come avverrà ciò, perché «non conosco uomo»? (Vedi pp. 58-64).

Dopo aver esposto, esaminato le varie ipotesi formulate, il da Spinetoli scriveva: «D'altra parte lo stesso suo [di Maria] parlare è troppo assoluto per dare appigli a restrizioni di tempo e di persone. L'espressione «non conosco uomo» non sottolinea soltanto un fatto passato («non ho conosciuto, non conosco ancora») ma la decisione che esso non si verifichi neppure in futuro. La parola «uomo», senza articolo determinativo, esclude non solo il riferimento ad un individuo noto e determinato, ma a qualsiasi persona, di qualsiasi luogo e tempo. Nessun uomo: né al presente né in avvenire» (p. 61). Ed ancora, a conclusione: «Salutata inizialmente dall'Angelo tutta santa, santa quasi per

natura e fin dalla nascita («esulta, o piena di grazia, il Signore è con te»), rivelatasi ora da se stessa integralmente vergine, cioè totalmente sacra, in corpo ed anima al Signore, ognuno vede di quanta grandezza si va rivestendo ai nostri occhi questa umile creatura da queste brevi note del racconto dell'Annunciazione. E se con la pienezza di grazia Dio vive particolarmente in Lei, con la consacrazione verginale Ella vive particolarmente in Dio e per Iddio» (p. 64).

Il padre Ortensio da Spinetoli, nel suo libro, non trattava dei cosiddetti «fratelli del Signore»; non faceva cenno alcuno al senso da attribuire esegeticamente a tale espressione.

Verità di fede, non «tradizione devozionale»

Nel 1908 — si badi alla data — il padre A. Durand, S. J., pubblicava il libro *L'Enfance de Jésus Christ, d'après les Evangiles canoniques, suivie d'une étude sur les Frères du Seigneur*, Paris G. Beauchesne éd., pp. 219-276. In particolare, c'è un esame critico del trattato di San Girolamo (anno 383) *De perpetua virginitate Mariae, adversus Helvidium* (Migne, Patrologia Latina, XXIII, 183-206): «Nel 380, Helvidius, uomo ignoto e senza talento, pubblicava a Roma un libello, nel quale negava apertamente la perpetua verginità di Maria. Il libro fece scandalo, e si pregò San Girolamo, allora a Roma, di confutarlo» (p. 236). Si badi bene: nel libello si affermava soltanto che, dopo la concezione verginale di Gesù, la Madonna avrebbe avuto dei figli dal suo sposo Giuseppe. Anche i protestanti (i Pentecostali ad esempio, come vedremo), ammettono la concezione verginale di Gesù, perché il testo di San Matteo è categorico al riguardo: «Giuseppe fece come l'Angelo del Signore gli aveva comandato: [egli che aveva pensato di lasciare in segreto Maria Santissima ai suoi, quando si accorse della sua inspiegabile, misteriosa gravidanza] condusse presso di sé la sua sposa; e senza che egli la conoscesse [senza cioè che avesse rapporti coniugali con lei], ella partorì un figlio, a cui pose nome Gesù. Ora tutto ciò avvenne affinché si adempisse la profezia: Ecco la Vergine concepirà e partorerà un figlio, l'Emmanuele (Is. 7, 14)» (Matt. 1, 18-25).

«Il trattato di San Girolamo contro Helvidius — scriveva il padre Durand — è rimasto il repertorio della questione della perpetua verginità di Maria. L'autore riprende gli argomenti di Origene [il quale definisce eretici i negatori della fede comune sulla perpetua verginità] e di Sant'Epifanio, ma aggiunge molto di suo. Si era pensato di scuotere la credenza dei fedeli [altro che «tradizione

devozionale»! si tratta di verità di fede!] con tre o quattro testi degli Evangelii. Il grande esegeta che è Girolamo [conoscitore egregio dell'ebraico, con l'ottima traduzione di quasi tutto il Vecchio Testamento, perfetto conoscitore del greco] non ha difficoltà a ridurre l'avversario al silenzio, con l'esegesi esatta dello stesso Evangelio [il migliore, il più sicuro metodo per risolvere le apparenti difficoltà che s'incontrano nella Bibbia]» (p. 238).

Un «caso» puramente filologico

Altro che «riapertura di un caso storico» ad opera di un odierno, ignoto... autodidatta, che ha creduto di scoprire... la luna, come il Ciaula di Pirandello! Basta aprire un qualsiasi commento di esegeta cattolico ad uno dei quattro Evangelii (Mt. 12, 46 ss., Mc. 3, 31 ss.; Lc. 8, 19 ss.; Giov. 2, 12: sono i versetti nei quali s'incontrano per la prima volta questi «fratelli» di Gesù), per trovare accennata la bibliografia più recente degli Autori, che scientificamente han trattato e risolto — sempre in favore della perpetua verginità di Maria — il «caso», solo filologico, dei «fratelli di Gesù», nel senso dimostrato di semplici parenti o cugini.

Cito, solo ad esempio, i padri gesuiti Juan Leal, Severiano del Paramo, Jose Alonso, nel volume *Evangelios, de La Sagrada Escritura*, B. A. C. 207, Madrid 1961, pp. 166 s. (Mt); pp. 405 s. (Mc); pp. 651 s. (Lc); p. 856 (Giov.), con la indicazione di studi particolari sull'argomento.

Trascrivo qui, per comodità dei nostri lettori, la trattazione esaurientissima che ne fa l'esegeta Francesco Spadafora nel libro *Pentecostali e Testimoni di Geova*, V ed., Rovigo, Ist. Padano Arti Grafiche, 1980, pp. 188-199 (i sottotitoli sono miei).

«Fino a che»

«Come ho detto, i Pentecostali ammettono il parto virgineo di Gesù, (Lc. 1, 26-28; Mt. 1, 18-25). Ma sostengono che, dopo la nascita di Gesù, la Madonna ebbe altri figliuoli. Adducono le parole del Vangelo: Mt. 1, 25. Giuseppe, dopo l'avviso dell'Angelo, «ricevette in casa sua moglie; ma non visse con lei come marito (=non la conobbe) finché ella non ebbe dato alla luce un figliuolo, al quale pose nome Gesù». Cioè Giuseppe, sposo di Maria, condusse a casa sua, secondo il cerimoniale ebraico, la Madonna, che aveva già concepito Gesù miracolosamente, per dono di Dio, e visse con lei senza avere relazioni coniugali, «fino a che non venne alla luce Gesù». Da quest'ultima espressione, essi concludono che dopo la nascita di Gesù, Giuseppe e Maria ebbero tra loro rapporti coniugali. Conclusione che non è una novità;

due contemporanei di San Girolamo (al IV sec.), Elvidio e Gioviano affermavano la stessa cosa [...].

Le eresie più recenti non sono soltanto un'eco, ma una raccolta, una ripetizione degli errori, sorti fin dai primi secoli del Cristianesimo; errori individuati, smascherati, confutati e sepolti da quei grandi pensatori che sono i Padri e i Dottori della Chiesa. Dissepolti, ripresi, essi vengono presentati, insieme a qualche altro errore, ora venuto alla luce, dagli eretici moderni, quasi frutto delle loro ricerche.

Gli esegeti avevano dovuto pigliare atto della risposta di San Girolamo a Gioviano, circa il versetto citato: "L'evangelo afferma solo quel che avvenne prima della nascita di Gesù, nulla esprime o lascia supporre quel che avvenne dopo". La particella greca "eos", che noi rendiamo "fino a che", riproduce la particella ebraica "ad", che esprime il termine per un'azione passata, prescindendo affatto da quel che avvenne dopo. Non è l'uso nostro "fino a che" che denota come, dopo il termine indicato, si sia verificata l'azione contraria. Dicendo: "Caio lavorò fino a che non venne la sera", noi intendiamo che, venuta la sera, Caio cessò di lavorare. Oppure: "Lucio non ammazzò alcuno fino a che seguì suo padre"; si lascia capire che, dopo abbandonato il padre, Lucio divenne omicida. Nella Bibbia, invece, abbiamo molti esempi, in cui la particella "fino a che" è usata, prescindendo assolutamente da quel che avvenne dopo. Così 2 Sam. 6, 23: "E Micol, figlia di Saul, non ebbe figlioli fino al giorno della sua morte". Nella traduzione dall'ebraico, il greco ha la particella "eos", usata qui nell'evangelo. E certo la frase non vuol affermare che Micol ebbe dei figli "dopo la sua morte". Gen. 8, 7: nella traduzione greca è detto che il corvo, mandato fuori dall'arca, "non ritornò, fino a che non si asciugarono le acque sulla terra". Ora i volatili mandati fuori da Noè, appena trovavano dove potersi fermare, più non tornavano nell'arca; come è detto della colomba al v. 12. Quindi la frase della versione greca equivale a: -Il corvo, mandato fuori, più non ritornò. Mentre, secondo il significato che noi diamo alla particella "fino a che", dovremmo supporre che il corvo ritornò all'arca, soltanto dopo che la terra divenne asciutta. Il corvo non tornò più, fino a che la terra non si asciugò; il testo prescinde da quel che avvenne poi. Altri esempi: 1 Sam. 15, 35; Is. 46, 4 nella versione greca; Sal. 109, 1 ecc. Esempi già addotti da San Girolamo: "Della Perpetua Verginità di Maria SS.", c. 6, in Migne, PL. 23, 198 s.

La particella "eos" ha in Mt. 1, 25 lo stesso significato: indica soltanto quel che avvenne prima della nascita di Gesù, prescindendo assolutamente da quel che avvenne dopo. Infatti, qui San Matteo intende narrare come avvenne la nascita

del Signore, e dimostrare la Verginità della Madonna, prima del parto. A San Matteo non importava, qui, quello che avvenne poi. Egli prova giuridicamente ai Giudei, con la testimonianza di Giuseppe, che Maria ha concepito verginamente, realizzando la profezia di Isaia 7, 14: "una vergine intatta darà alla luce un figliuolo".

Potremmo perciò tradurre esattamente in italiano: **"Giuseppe ricevette in casa sua moglie; la quale, senza che Giuseppe avesse con lei alcun rapporto coniugale, generò un figliuolo"**. Dunque, da questo versetto nulla si può dedurre contro la Verginità della Madonna dopo la nascita di Gesù.

Il «primogenito»

Ma, si dirà, Gesù è chiamato "primogenito" (Lc. 2, 7); dunque, effettivamente Maria ebbe altri figliuoli.

Anche questo termine spiegò bene San Girolamo, quando contro i due eretici, di cui sopra, scrisse: "nell'uso della Sacra Scrittura, primogenito è anche colui che non ha nessuno prima di sé, il primo a nascere; e non soltanto colui che è il primo tra gli altri". Cioè, "primogenito" è un termine legale, (Esodo 13, 2; Num. 3, 12; 18, 15-17), per indicare il primo a uscire dall'utero materno. Anche se poi nessun altro veniva alla luce, egli rimaneva "il primogenito". Alla sua nascita, infatti, eran connessi alcuni doveri dei genitori verso il Signore, da compiersi nel Tempio. Dinanzi alla legge era detto "primogenito" il primo a nascere, e tale rimaneva anche se dopo nessun altro veniva ad allietar la famiglia che l'aveva generato. E che tale fosse il modo di esprimersi invalso tra i Giudei appare da una iscrizione in lingua greca, scoperta nel 1922, vicino a Tell el-Iheudieh, in Egitto. **Parla la giovane giudea che la pietra ricopre; essa invita il passeggero a fermarsi e a considerare con pietà la triste sorte di lei, Arsinoe, giovane madre morta nel parto del suo "primogenito"**.

Dal termine "primogenito" non si può dunque dedurre o argomentare che la Madonna, dopo Gesù, abbia avuto altri figli.

I "fratelli" di Gesù

Ed ecco l'ultima trincea: i Vangeli parlano esplicitamente "dei fratelli e delle sorelle" di Gesù: Mt. 12, 46-47: 13, 55 s.; Marco 3, 31-32; 6, 3; Luca 8, 19-20; Giov. 2, 12; 7, 3. 5. 10; 20, 17; Atti 1, 14; 1 Cor. 9, 5; Gal. 1, 19. Dei "fratelli di Gesù" sono nominati Giacomo (Gal. 1, 19); Giuseppe, Giuda e Simone (Mt. 13, 55; Mc. 6, 3).

Anche questa volta, dobbiamo rifarci all'uso della Sacra Scrittura. L'ebraico e l'aramaico, lingua dei Giudei in Pale-

stina al tempo di Gesù e degli Apostoli, non hanno un termine distinto per indicare "cugino", "nipote", "cognato"; per esprimere tali gradi di consanguineità o affinità, adoperano il termine "fratello" e rispettivamente "sorella", se non vogliono ricorrere a lunghe circonlocuzioni, quale: "figlio del fratello del padre" per "cugino" ecc. Lot è nipote di Abramo (Gen. 11, 27; 14, 12) e questi esclama: "siamo fratelli" (Gen. 13, 8) e la Bibbia chiama Lot "fratello" di Abramo (Gen. 13, 14-16). Giacobbe è nipote di Labano — figlio, cioè, di Rebecca, che è sorella di Labano — eppure Labano gli dice: "siamo fratelli" (Gen. 29, 15)... Nel I libro delle Cronache 23-21 s. i figli di un certo Cis sono detti "fratelli" delle figlie di Eleazaro, mentre sono soltanto "cugini", perché Cis ed Eleazaro sono fratelli germani. E' inutile addurre altri esempi.

Ora, i Vangeli sono stati scritti in greco (solo Mt. in aramaico; ma a noi è pervenuta soltanto la sua versione in greco); ma non è il greco classico o quello parlato in Grecia; è il greco parlato in Palestina, con i provincialismi propri della regione, sia nel significato dei vocaboli, sia nella costruzione del periodo.

Per esempio, quando l'Angelo, dopo aver detto a Maria ch'ella concepirà e partorerà un figliuolo, per miracolo, rimanendo vergine, come, per dono di Dio, sua cugina, sterile ed avanzata in età, ha già concepito un figliuolo, aggiunge: "giacché nulla è impossibile a Dio" (Lc. 1, 37), in greco la frase è la seguente: "giacché non è impossibile a Dio alcuna parola". Nessun greco avrebbe scritto così. Ma nell'ebraico-aramaico questo è il modo abituale di esprimersi, dato che "parola" — dābār — è adoperata, tra l'altro, anche per "cosa". Eppure il greco ha "rēma", che significa "parola". Ma sarebbe erroneo, fuori posto tradurre qui "parola" il termine greco "rēma", dovendo tener presente che è usato dai Giudei per tradurre dābār e quindi gli han dato, nei loro scritti, tutti i vari significati che davano a dābār. Quindi: "giacché non è impossibile a Dio alcuna cosa", cioè "niente è impossibile a Dio".

Nelle introduzioni alle grandi opere esegetiche sul Nuovo Testamento, specialmente sui Vangeli (cfr. i quattro grossi volumi del Lagrange) e nelle grammatiche del greco biblico (per es. l'Abel), si trovano elenchi di questi nomi greci, che han ricevuto nei libri sacri altro o altri significati, derivati dall'ebraico o dall'aramaico.

Abbiam visto il caso della particella "eos" = fino a che e del termine "prototocos" = primogenito. Nessuna meraviglia quindi se nei Vangeli e negli altri scritti del Nuovo Testamento noi troviamo il termine "fratello", "sorella", usato per indicare "cugino", "cugina"; oppure per indicare altro grado di consanguineità o

di semplice affinità, sebbene la lingua greca possedesse per essi termini distinti. La frase aramaica "fratelli del Signore", divenuta, per così dire, tradizionale, fu conservata tale e quale nel greco, anche se effettivamente si trattava solo di "cugini" del Signore.

Ora si noti: è un fatto che mai, nel Nuovo Testamento, alcuno di questi "fratelli" di Gesù, venga chiamato "figlio di Maria" o "figlio di Giuseppe". Mentre, ogni qualvolta troviamo accanto al nome di Maria l'appellativo di Madre, segue sempre la specificazione "di Gesù".

Ai piedi della croce, Gesù affida sua Madre a Giovanni, un apostolo: "Ecco tuo figlio", "ecco tua Madre" (Giov. 19, 25-27). Anzi, di almeno due "fratelli" di Gesù, cioè di Giacomo e di Giuseppe, i Vangeli danno il nome della madre: è Maria, sorella (cioè "cognata") della Madre di Gesù: Mt. 27, 56; Mc. 15, 40; 16, 1; cfr. Giov. 19, 25. Dunque questi due sono certamente cugini di Gesù e, tuttavia, la Sacra Scrittura li chiama sempre "fratelli" di Gesù. Si tratta di figli di un fratello di San Giuseppe. Di altri due "fratelli" di Gesù, Simone e Giuda, lo storico Egesippo, che scrisse verso il 180 [altro che "tradizione" preleva dal quarto secolo in poi: come afferma il da Spinetoli] a Roma, 5 libri di Memorie, attesta fossero cugini di Nostro Signore; e si posson trovare accenni di tale affermazione, negli stessi Evangelii, Giov. 19, 25 confrontato con Mc. 15, 40.

"Non conosco uomo"

Ma c'è di più. Rileggiamo insieme il colloquio tra Maria e l'Angelo (Lc. 1, 26-38). L'Angelo le dice che concepirà e darà alla luce il Messia (v. 34).

Allora Maria disse all'Angelo: "Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?". Maria era già sposa di Giuseppe (Lc. 1, 27); il testo dice "fidanzata", ma il "fidanzamento" presso i Giudei era come il matrimonio tra noi; cioè dava tutti i diritti e i doveri dei coniugati. Così, nessuno si meraviglia allorché appare visibilmente la gravidanza della Madonna, prima che Giuseppe l'accoglia nella sua casa (Mt. 1, 18); cerimonia esterna, questa, compiuta, di regola, dopo un anno dal "fidanzamento". Perciò la domanda di Maria non può esser così intesa: "come posso concepire se sono vergine?", quando essa è già maritata a Giuseppe. Siccome l'Angelo parla del futuro "concepirai ecc.", avremmo una domanda inutile ed insulsa: essendo sposa di Giuseppe era naturale l'aver da lui un figliuolo.

Il presente "non conosco" non è un passato; manifesta pertanto una decisione della volontà: riguarda piuttosto il futuro, corrispondente al futuro "concepirai" dell'Angelo (cfr. v. 31). In altri

termini, Maria svela con queste parole che sono più che una domanda un'esclamazione di sorpresa, il proposito da lei fatto in precedenza di non voler "conoscere uomo", cioè di restare vergine. "Come avverrà ciò, quand'io ho fatto già voto al Signore (diremmo con un termine moderno) di restare vergine?". L'Angelo risponde: "Mantienti pure il tuo proposito, perché sarai Vergine e Madre insieme; questo miracolo compirà in te Iddio, con la sua onnipotenza". Ora, chi logicamente può supporre che Maria sia venuta meno a tal proposito, abbia mutato idea, dopo aver mostrato di sentirsi tanto obbligata ad esso, da parlarne all'Angelo che le annunciava la concezione del Redentore? Maria si sentì tanto più decisa a restar fedele a questa sua volontà, quando vide che Iddio, per rispettarla, compiva un miracolo al tutto singolare.

"Questa porta sarà chiusa; essa non si aprirà e nessuno entrerà per essa, poiché per essa è entrato l'Eterno" (Ezechiele 44, 2). Queste parole, che il profeta pronunciava della porta orientale del suo tempio ideale, con gusto sono applicate alla Madonna, per esprimere la ragione della sua verginità, dopo la nascita di Gesù.

La Chiesa, maestra infallibile, poggiata sulle stesse parole della Vergine, ora esaminate, ha sempre dichiarato verità di fede, cioè da credersi come verità rivelata da Dio, la perpetua verginità di Maria, prima, durante e dopo la nascita di Gesù.

Ignoranza e presunzione

Secondo gli studi recentissimi dell'anglicano John A. R. Robinson (*Redating the New Testament*, London 1976; cfr. la recensione del padre P. Benoit, in *Revue Biblique* 1979, pp. 281-287), del noto studioso Claude Tresmontant (*Le Christ hébreu. La langue et l'âge des Evangiles*, Paris 1983) e de l'abbé Jean Carmignac (*La naissance des Evangiles Synoptiques*, Paris 1984, III ed.), la lingua originale di tutti e quattro gli Evangelii è stata l'ebraico o l'aramaico (per Mt. questo è stato sempre affermato); essi sono stati scritti nella prima metà del I secolo, cioè prima della distruzione di Gerusalemme, tra il 40 e il 60 d. C. (vedi sull'argomento F. Spadafora: *Studi recentissimi confermano scientificamente l'autenticità e la storicità* [negate dal da Spinetoli] dei Vangeli, riconfermate solennemente dal Concilio [Vaticano II] in *Palestra del Clero*, 15 febbraio 1986, pp. 199-205. E vedi la notizia parziale datane su questo foglio: sì sì no no 15 maggio 1985; E si badi bene: gli apocrifi del Nuovo Testamento dai quali — secondo il da Spinetoli — la Chiesa avrebbe preso la «tradizione devozio-

nale» della nascita verginale di Gesù, sono «parti» posteriori di molti anni ai nostri Vangeli canonici).

E' solo presunzione ed errore imperdonabile pretendere di tradurre e spiegare gli Evangelii e il greco in cui ci sono pervenuti, senza riconoscere il carattere particolare di questo greco, senza cioè conoscere l'ebraico, l'aramaico e tener conto delle loro peculiarità in fatto di dizionario e di sintassi. Ancora più grave è il non tener conto della interpretazione autentica dei Vangeli data dalla Chiesa, l'unica vera Chiesa, che ha ricevuto tale mandato da Nostro Signore Gesù Cristo.

E, poiché nel servizio sopra riportato, è citato il card. Ratzinger, rimandiamo, per la necessità e il dovere di leggere la Bibbia «nella Chiesa» al suo *Rapporto sulla Fede*; pp. 74-77: spezzato il legame tra Chiesa e Scrittura.

Responsabilità

Il padre Ortensio da Spinetoli è un cappuccino, «già professore di teologia all'istituto teologico di Loreto e con incarico al [Pontificio Istituto] Biblico di Roma».

Domandiamo: che cosa fanno i Superiori del suo Ordine (in disordine?) a che pensa la Congregazione per l'Educazione cattolica? esiste ancora una Congregazione per la Fede?

Giovanni Paolo II, agli inizi del suo pontificato, parlò di «eresie sparse a piene mani», di fedeli smarriti, disorientati, confusi. Che cosa è stato fatto per ovviare a tutto ciò?

Troppi docenti delle Pontificie Università, dei Pontifici Istituti ecc. continuano a godere di un'assoluta, scandalosa immunità nel divulgare le più gravi eresie ed immoralità.

Le eresie, le false dottrine non sono una novità nella Chiesa. La novità è che l'autorità ha rinunciato ad esercitare il potere coercitivo contro coloro che le divulgano: cfr. Motu proprio *Integrae servandae* del 1965, che ha «riformato», abolendolo, il Santo Uffizio. Così la fede cattolica vacilla ed insensibilmente si va spegnendo nella massa del gregge, per colpa dei Pastori, che hanno il dovere di esercitare tutti i poteri conferiti da Cristo alla Sua Chiesa e nessun diritto di rinunciarvi. Appunto perché la Chiesa è «Sua». Noi non possiamo né pretendiamo di sostituirci ai legittimi Pastori. Intendiamo semplicemente adempiere il nostro dovere di richiamarli alla gravità dei fatti e alle loro gravissime responsabilità. In questo caso, più accuratamente che mai. «Non dimentichiamo — ammonisce suor Lucia di Fatima — che Nostro Signore è un buon Figliuolo e non permetterà che Sua Madre sia insultata impunemente».

LA NUOVA RETORICA

Spectatum admissi risum teneatis amici?

Uno scoppio di ilarità salutava una volta le trovate e l'involuta retorica della mezza cultura, quando si avventurava in campi non suoi. Ma ora che la cultura autentica viene sempre più respinta ai margini dell'attenzione da un profluvio di vuoti luoghi comuni, conditi da un parlare difficile e con accompagnamento di acrobazie dialettiche, in cui s'impegnano politici e docenti di un certo nome (spesso si tratta — ahimé — di fame usurpate), la giusta sanzione del buon senso tarda a venire e rischia di essere disattesa dal clamore dei mass-media.

Un filosofo della programmazione discetta su un quotidiano molto diffuso «di una reale irreversibilità dei successi delle forze in giuoco, ossia della direzione verso il futuro del tempo dell'evoluzione» e assicura che «il salto nell'umano è irreversibile», naturalmente per effetto delle magnifiche sorti e progressive, di leopardiana memoria.

Un salto? Ma dove si salta? O è semplicemente un segnare il passo, come si dice in linguaggio militare, rimanendo in realtà nello stesso posto? Del resto fuori dell'uomo non è possibile a nessun uomo saltare. Dall'altra parte si rimane sempre nell'umano, nella vita terrena.

In realtà, ciò che è doveroso e sempre nuovo è il superamento di quanto nell'uomo vi può essere di deteriore, dall'egocentrismo all'insano orgoglio, prometeico o no, dall'avidità all'ambizione sfre-

nata etc. Il che non costituisce un salto, ma un'ascesa morale e religiosa e — perché no? — anche scientifica e filosofica. *Trascende te ipsum*: l'invito di Sant'Agostino è più che mai attuale. La verità è nelle profondità del nostro spirito, pur non derivando da esse.

Perché le forze della natura diventino strumenti di libertà ci vuol ben altro che «l'irreversibilità delle forze in giuoco ossia della direzione verso il futuro», ben altro che «l'invenzione di ideali morali», ammesso che queste parole abbiano un senso. Gli ideali morali non s'inventano, ma scaturiscono dalla coscienza di norme e valori, sui quali chi fa professione di filosofo farebbe bene a riflettere. Gli ideali che s'inventano sono miraggi nel deserto.

Leggiamo altrove che «la Chiesa rispetta ogni moralità... e persino quella deviante...». E' antica dottrina che all'errante è dovuto non solo il rispetto, ma la carità; ma nessun rispetto è dovuto all'errore, che esclude la verità che ci fa liberi. Nella scherma è previsto il saluto all'avversario, atto di cortesia e di civiltà; ma alcuni dei nostri compagni di strada si credono in dovere di fare di più, concedendo all'avversario tanto spazio da non sapersi più muovere. Fuori di metafora, nelle controversie contemporanee, per timore di essere subito tacciati di retrogradi, si concedono all'avversario tesi e posizioni discutibilissime tanto da doversi poi trovare in contraddizione con se stessi e con la fede professata.

Si dice che ora la Chiesa vuol operare nella storia; ma prima d'ora operava fuori della storia? forse nell'iperuranio platonico? Si aggiunge che si vuol recuperare la libertà nell'insegnare la verità con la consapevolezza che essa è un momento della ricerca. Quali sarebbero allora gli altri momenti? Se si vuol dire che certe verità complesse e profonde si conquistano a grado a grado, questo è un altro discorso esprimibile ben altrimenti.

Se si vogliono davvero *maestri di verità e non di neutralità* bisogna rendersi conto che storia non vuol dire storicismo, relativismo, probabilismo et similia, di cui sono state ampiamente rilevate le difficoltà e le intrinseche contraddizioni. «Tutto è relativo» è un assoluto contraddittorio; tutto è storicamente determinato vuol dire: siamo succubi del fato storico, della successione delle vicende umane. Fare i conti con la storia, invece, significa anzitutto conoscerla bene, valutarne gli eventi, non assecondarne tutte le correnti o pretendere di metterle d'accordo con presunte convergenze o parallelismi.

Ai *maestri di verità* occorrono anche discepoli disposti ad accoglierne e a seguirne il messaggio, in istituzioni non solo formalmente libere, dal punto di vista giuridico, ma in un'atmosfera di autentica libertà spirituale. Non è possibile insegnare la verità senza discernere dagli errori, sotto i quali si cerca di sommergerla.

Anicius

ALCUNI ANTEFATTI DELLA VISITA ALLA SINAGOGA

Li troviamo illustrati nel libro *Judaism and the Vatican - An attempt at Spiritual Subversion* di Leon de Poncins (Britons Publishing Company, Londra 1967).

Jules Isaac

«Jules Isaac, scrittore, nato a Aix-en-Provence, morto di recente, fu contemporaneamente Ispettore Generale dell'Educazione Pubblica in Francia e autore di libri di storia. Secondo lui, la più pericolosa forma di antisemitismo è l'antisemitismo cristiano, che è fondamentalmente teologico. Consideriamo ora

dettagliatamente quali passi ha fatto Jules Isaac in Vaticano e in seno al Concilio per fare accettare il suo punto di vista.

Dopo la morte della moglie e della figlia, scomparso durante la deportazione, egli dedicò gli ultimi venti anni allo studio critico delle relazioni giudeo-cristiane; scrisse due libri importanti: *Jesus et Israel*, pubblicato nel 1946 e ristampato nel 1959, e *Genese de l'antisemitismo*, pubblicato nel 1948 e ristampato nel 1956. In questi libri Jules Isaac censurava violentemente l'insegnamento cristiano che, diceva, era stato la fonte del moderno antisemitismo, e chiedeva la «purificazione» e «l'emendamento» di

dottrine antiche di duemila anni.

(...) Nel 1947 (l'informazione è presa dalla relazione dello stesso Jules Isaac) si svolsero dialoghi giudeo-cattolici in questo senso tra Edmond Flag e Samy Lattes per gli ebrei ed Henry Marrou, il padre Dianelou S. J. e l'abbé Vieillard del Segretariato episcopale per i cattolici; dialoghi che Jules Isaac seguì redigendo un Memorandum di 18 punti su «La rettifica dell'insegnamento cristiano su Israele». Lo stesso anno era invitato alla conferenza internazionale a Seelisberg in Svizzera, a cui parteciparono settanta membri di diciannove paesi, tra i quali il padre Callixte Lopinot, il padre Dehman,

padre Callixte Lopinot, il padre Dehman, il pastore Freudenberg e il gran rabbino Kaplan. Nella sessione generale la conferenza approvò i "Dieci punti di Seelisberg", che suggerivano alle chiese cristiane misure da adottare per purificare l'insegnamento religioso sugli Ebrei. Dopo di ciò Jules Isaac fondò la prima associazione dell'amicizia giudeo-cristiana con l'aiuto del gran rabbino di Francia e del suo assistente Jacob Kaplan, con gli ebrei Edmond Flag e Leon Algazi, con amici cattolici quali Henri Marrou, Jacques Madaule, Jacques Nantes, e amici protestanti, quali il prof. Lovsky e Jacques Martin. Le regole dell'associazione proibivano ai suoi membri di convertirsi scambievolmente; a questa prima fondazione ne seguirono altre a Aix, Marsiglia, Nîmes, Montpellier, Lyon e infine a Lille, dove Jules Isaac si assicurò l'aiuto di una suora dell'ordine di don Bosco e l'assistenza del cardinale Lienart. In seguito egli ne fondò un'altra in Nord Africa.

Primi passi in Vaticano

«Nel 1949 Isaac prese contatto con il Clero di Roma, tramite il quale poté ottenere un'udienza privata con Pio XII, a cui chiese di esaminare i "Dieci punti di Seelisberg". Nel 1959 Jules Isaac tenne una conferenza alla Sorbona sulla necessità di rivedere l'insegnamento cristiano sugli Ebrei, terminando con un appello al senso di giustizia e all'amore per la verità rivolto a papa Giovanni. Poco tempo dopo incontrava alcuni prelati della Curia Romana, in particolare i cardinali Tisserant, Jullie, Ottaviani e Bea, e il 13 giugno 1960 era ricevuto in udienza dal Papa, al quale chiedeva la condanna "dell'insegnamento del disprezzo", suggerendo che una sottocommissione fosse creata per studiare specificatamente il problema. Qualche tempo dopo *«apprendeva con gioia che il suo suggerimento era stato preso in considerazione dal Papa e passato al card. Bea perché lo esaminasse»*. Bea organizzò uno speciale incontro di lavoro per studiare le relazioni tra la Chiesa ed Israele, lavoro, che, infine, trovò il suo compimento nel voto del Concilio il 20 novembre 1964».

Jules Isaac e gli Evangelisti

Nel suo libro *Jesus et Israel* l'autore contesta gli Evangelisti, tentando di dimostrare l'assoluta mancanza di valore storico dei testi, prendendosela soprattutto con Matteo: «Non ci sono più amare opposizioni dell'inimicizia tra fratelli: Matteo era un ebreo, il più ebreo degli Evangelisti, e, secondo un'apparentemente ben fondata tradizione, egli scriveva in Palestina e per i Palestinesi», «per provare col Vecchio Testamento che Gesù era veramente il Messia profetizzato dal-

le Scritture... Ma può da questo derivare un qualsiasi valore di verità storica? Siamo liberi di dubitarne.

Non è affatto sorprendente che dei tre scrittori sinottici Matteo sia il più cattivo. Il suo racconto della Passione è il più tendenzioso; mentre il più imparziale sull'argomento, e il meno cattivo, è Luca, l'unico autore del Vangelo non ebreo, l'unico di origine gentile (Jules Isaac *Jesus et Israel* pp. 428-9).

«In breve — commenta Léon de Poncins a p. 19 — nella loro relazione della Passione, riveduta e corretta adesso da Jules Isaac, gli scrittori dei Vangeli appaiono come impudenti bugiardi, dei quali Matteo è indubbiamente il più velenoso».

Jules Isaac, però, non si limita agli Evangelisti e nel suo libro attacca con veemenza San Giovanni Crisostomo, Sant'Agostino, Papa Gregorio Magno, Sant'Agobardo e tutti i Padri della Chiesa in blocco. Perciò chiese e, si può dire, insistette affinché il Concilio «condannasse e sopprimesse ogni razzismo religioso o discriminatorio con particolare riguardo agli Ebrei; modificasse o sopprimesse le preghiere liturgiche concernenti gli Ebrei, specialmente quelle del Venerdì Santo; dichiarasse che gli Ebrei non sono in alcun modo responsabili della morte di Cristo, per cui tutta l'umanità è da riprovare; cancellasse negli Evangelisti, specialmente in quello di Matteo, che Jules Isaac descrive come un bugiardo e pervertitore della verità, quei passaggi in cui si racconta la cruciale storia della Passione; dichiarasse che la Chiesa modificherà definitivamente il suo atteggiamento riguardo ai Giudei con spirito di umiltà, contrizione e pentimento, e che farà ogni sforzo per riparare gli sbagli commessi, rettificando e purificando il suo tradizionale insegnamento secondo le righe buttate giù da Jules Isaac».

Appoggi in Vaticano

«Il libro di Jules Isaac fu trattato con riguardo. Nel 1949 Papa Pio XII ricevette l'autore brevemente. Ma undici anni passarono prima che Isaac intravedesse qualche speranza. A Roma, alla metà del giugno 1960, l'ambasciata di Francia raccomandava Isaac alla Santa Sede. Questi voleva vedere Giovanni XXIII; andò da Agostino Bea, l'unico gesuita tedesco nel collegio cardinalizio. «In lui ho trovato un potente appoggio» disse Isaac. Il giorno seguente l'appoggio era ancora più potente. Giovanni XXIII... prese la mano di Jules Isaac e si sedette accanto a lui. «Chiedo se posso portarmi via qualche barlume di speranza» ricorda Isaac. Giovanni disse che aveva diritto a più di una speranza. Dopo che Isaac se ne fu andato, papa Giovanni fece chiaramente intendere agli amministratori della

Curia Vaticana che una ferma condanna dell'antisemitismo cattolico sarebbe sorta dal Concilio che aveva indetto. A Giovanni il Cardinale tedesco [Bea] sembrò il giusto legislatore incaricato di dirigere il lavoro.

Da allora ci furono una quantità di conversazioni tra gli uffici del Concilio Vaticano e i gruppi ebraici: l'American Jewish Committee e l'Anti-Difamation League del B'nai B'rith, entrambi chiaramente influenti per la loro risonanza in Roma.

Rabbi Abraham J. Heschel del Seminario Teologico Ebraico di New York, che aveva conosciuto Bea a Berlino trent'anni prima, si incontrò con il Cardinale a Roma. [...] Parlando per l'A. J. C. (American Jewish Committee), Heschel disse di sperare che il Concilio Vaticano avrebbe purgato l'insegnamento cattolico da qualsiasi insinuazione che gli Ebrei sono una razza maledetta, e nel dire questo Heschel fece anche intendere che il Concilio non avrebbe dovuto assolutamente esortare gli Ebrei a diventare cristiani. Nel contempo il dr. Nahum Goldman, capo della Conferenza mondiale della Organizzazione ebraica, i cui membri andavano dal più ortodosso al più liberale, premeva con le sue aspirazioni sul Papa.

Il B'nai B'rith voleva che i cattolici cancellassero dalla liturgia ogni linguaggio che avesse potuto anche soltanto apparire antisemita. Né allora né in qualsiasi tempo a venire, sarebbe stata una cosa semplice da eseguire».

Dietro le quinte del Vaticano II

«[...] Nel Segretariato per l'Unità dei Cristiani, nello staff di Bea, c'erano due Ebrei ordinati Sacerdoti: padre Baum e John Osterreicher, che nei dintorni di Roma lavoravano alla Dichiarazione sugli Ebrei. Bea stesso, secondo il quotidiano del Cairo *Al Gomhuria* era un ebreo dal nome BEHAR.

Né Baum né Osterreicher erano con Bea nel tardo pomeriggio del 31 marzo 1963, quando una limousine lo attendeva fuori dell'Hotel Plaza a New York. La corsa finì davanti agli uffici dell'American Jewish Committee. Lì un moderno Sinedrio attendeva il capo del Segretariato per l'Unità dei Cristiani. La riunione fu tenuta segreta alla stampa. Bea non voleva che né la Santa Sede né la Lega Araba sapessero che egli era lì per ascoltare le domande alle quali gli Ebrei volevano una risposta.

«Non sono autorizzato a parlare ufficialmente» disse loro «posso tuttavia parlare soltanto di ciò che, secondo la mia opinione, potrebbe essere effettuato, o meglio **dovrebbe** essere effettuato dal Concilio». Poi affrontò il problema: «In poche parole — disse — i Giudei sono accusati della colpa di deicidio e su di

loro è supposto che gravi una maledizione". Ma poiché "anche nella relazione degli Evangelisti, solo i capi degli Ebrei in Gerusalemme e un piccolissimo gruppo di seguaci si batterono per la sentenza su Gesù, tutti gli assenti e le future generazioni degli Ebrei non erano comunque implicati nel deicidio" disse Bea; quanto alla maledizione, non condanna comunque i crocifissori in nessun modo — ragionava il Cardinale — perché le parole del Cristo morente furono una preghiera perché fossero perdonati.

I rabbini nella sala volevano sapere se la Dichiarazione [del Vaticano II] avrebbe specificato il deicidio, la maledizione e il rigetto del popolo ebraico da Dio come errori nell'insegnamento cristiano. Nella loro domanda era implicito il più irritante problema del Nuovo Testamento. La risposta di Bea fu obliqua: *«Attualmente è sbagliato cercare il capo di accusa dell'antisemitismo in fonti puramente religiose. Nella relazione del Vangelo, per esempio. Queste cause religiose, per quanto sono addotte (spesso non lo sono), sono sovente una scusa ed un velo per coprire altre ragioni maggiori di inimicizia»* [...].

Non molto tempo dopo, Rolf Hochhuth portava in scena *The Deputy* per dipingere Pio XII come il Vicario di Cristo che rimase silenzioso mentre Hitler arrivava alla soluzione finale [...].

Il 19 novembre 1963 *Le Monde* pubblicava il seguente articolo: *«L'organizzazione internazionale del B'nai B'rith ha espresso il desiderio di stabilire più strette relazioni con la Chiesa cattolica. E' stata appunto sottoposta al Concilio una dichiarazione, che asserisce essere tutta l'umanità responsabile della morte di Cristo.*

Mr. Label Katz, Presidente del Consiglio internazionale del B'nai B'rith ha detto che 'se la Dichiarazione è accettata dal Concilio le comunità ebraiche cercheranno vie e progetti di cooperazione con le autorità della Chiesa [cattolica] per la realizzazione dei suoi scopi e progetti'. La Dichiarazione è stata approvata dal Consiglio esecutivo del Consiglio internazionale, il meccanismo coordinato dei 475.000 della forte organizzazione B'nai B'rith, che ha membri in quarantadue paesi...».

Il voto del Concilio

«La quarta ed ultima sessione del Concilio si apriva il 14 settembre 1965 e il 14 e 15 ottobre lo "schema sulle religioni non cristiane" era nuovamente sottoposto ai Padri conciliari.

Dopo che il Papa aveva rifiutato di promulgare il voto dato nel novembre 1964, il testo originale era stato riformato dalla Commissione conciliare incaricata della preparazione dello schema. Il nuovo testo sottoposto all'approvazione era

chiaramente meno favorevole alle richieste ebraiche e più accettabile dalle coscienze conservatrici; nondimeno conteneva alcune ambiguità, che potevano essere interpretate come promessa di una prudente revisione, ma revisione tuttavia del tradizionale atteggiamento cattolico, rimasto inalterato per quindici secoli, nei riguardi del giudaismo.

Agli inizi dell'ottobre 1965 la grande battaglia sulla questione ebraica cominciò e subito prese una piega violenta. Nel novembre 1964 la minoranza conservatrice era stata presa interamente di sorpresa, ma non di meno aveva avuto il tempo di prendere dei provvedimenti per affrontare la situazione e, comprendendo l'estrema gravità di questo voto per la Chiesa, aveva combattuto energicamente la coalizione giudeo-cattolica, che poteva disporre di una stampa interamente al suo servizio. Erano a priori in favore dello schema il card. Bea, il teologo padre Congar e giornali come *Le Monde* (H. Fesquet) e *Le Figaro* (Abbé Laurentin). Due Arcivescovi e un Vescovo capeggiavano l'opposizione conservatrice: mons. de Proença Sigaud, Arcivescovo di Diamantina, in Brasile, mons. Lefebvre, Superiore Generale dei Padri dello Spirito Santo, e mons. Carli, Vescovo di Segni. La battaglia fu combattuta con tenacia incalzante, che rapidamente si diffuse in seno al Concilio rimbalzando sulla stampa quotidiana francese.

Il 17 ottobre le notizie del Concilio occupavano la prima pag. di *Le Monde* e una intera pagina interna. Quanto segue ne è un estratto:

«Finalmente approvata dal Concilio, la Dichiarazione sugli Ebrei è soddisfacente, però non senza riserve.

«La dichiarazione sugli Ebrei, inclusa nello schema sulle religioni non cristiane, mercoledì è stata finalmente approvata dal Concilio. Come Le Monde annunciava ieri, la votazione sul testo, cui 2023 Padri hanno preso parte, ha prodotto i seguenti risultati: 1763 placet, 250 non placet e 10 astensioni.

I circoli israelitici e l'American Jewish Committee — così come i circoli cristiani promotori della riconciliazione con gli Ebrei — hanno espresso moderata soddisfazione, causa il rammarico che il testo sia stato alla fine moderato sotto alcuni aspetti. D'altra parte il gran rabbino Kaplan ha deplorato il fatto che il termine 'deicidio' applicato agli Ebrei non sia stato esplicitamente condannato. Comunque la maggioranza delle reazioni sono che, adesso che il testo è stato adottato — ancora deve essere promulgato dal Papa — 'sarà giudicato dai suoi frutti', e cioè dal modo in cui sarà introdotto nell'insegnamento religioso e dall'atteggiamento degli ambienti cattolici nei confronti degli Ebrei».

Il 22 ottobre un lungo articolo era uscito su *Paris-Presse* a firma dell'inviato

speciale Charles Raymond [...]. *«Venerdì scorso papa Paolo aveva annunciato che soltanto quattro testi sarebbero stati promulgati prima di Ognissanti. Ma lo stesso giorno il voto sullo schema più controverso di tutti, quello in questione, aveva luogo. Esso rivelava una minoranza abbastanza forte, totalmente contraria allo schema; 250 Padri, 245 dei quali rifiutavano totalmente il passaggio sugli Ebrei, senza alcuna possibilità di modifica e sostituzione. [...] Le critiche sollevate dal resto della Cristianità sono molto più gravi, anche se rappresentano una piccola minoranza. Esse si basano, in realtà, in maniera molto più decisa sul piano dottrinale. Pretendono di dimostrare, con riferimento a documenti ed autorità, che esiste una vergognosa contraddizione tra quello che il Concilio si propone di dire riguardo agli Ebrei e le Sacre Scritture, i Padri della Chiesa, i Concili precedenti e alcuni dei più eminenti Papi [...]».*

Ecco il passaggio rilevante del testo [conciliare] concernente la responsabilità collettiva di Israele:

«E se autorità ebraiche, con i propri seguaci, si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la Sua Passione, non può essere imputato né indistintamente a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli Ebrei del nostro tempo. E se è vero che la Chiesa è il nuovo popolo di Dio, gli Ebrei, tuttavia, non devono essere presentati come rigettati da Dio né come maledetti, quasi che ciò scaturisca dalla Sacra Scrittura. Curino pertanto tutti che nella catechesi e nella predicazione della Parola di Dio, non insegnino alcunché che non sia conforme alla verità del Vangelo e dello Spirito di Cristo» (Nostra Aetate n. 4).

Nella stesura finale, perciò, del 1965, il Concilio non seguì Jules Isaac su questo punto: che egli negava la responsabilità dei capi del giudaismo gettandola sui Romani; ne esaudì, però, un'altra richiesta, assolvendo il popolo ebraico da qualsiasi responsabilità per la decisione dei loro capi.

G.

ERRATA-CORRIGE

Al termine di pag. 6 del n. 9 di sì sì no no del 15 maggio 1986, è stato saltato quanto segue:

«pale hanno dimenticato l'origine del termine e l'identità della nazione. Essi si figurano, secondo la celebre frase di»

SEMPER INFIDELES

● **Canada:** «*Preghiamo in Chiesa*», edizione domenicale, 6 aprile 1986, offre insieme con la liturgia della II domenica di Pasqua alcuni «*Ritratti di credenti*», tra i quali il seguente:

«*Gianfranco ed Eva Maria studiano all'Università. Senza essere sposati vivono insieme da un anno*». Pubblici peccatori, penserà il lettore. No, modello per la comunità cristiana. Il testo, infatti, continua: «*Tutte le sere essi pregano il Signore per ringraziarlo della giornata che ha loro dato [senza neppure porsi il problema della loro situazione, diciamo, "irregolare"]*». E a conclusione:

«*Tutta questa gente vive della propria fede, secondo la propria personalità o la propria via*». Evidentemente, per «*Preghiamo in Chiesa*», la libera unione è una «via» come un'altra per vivere la propria fede! Incredibile, ma vero. Ancor più incredibile, ma egualmente vero: «*Preghiamo in Chiesa*» è pubblicato dall'editrice Novalis «sotto la responsabilità dell'Università cattolica di San Paolo di Ottawa»!

Sempre dall'editrice Novalis, sempre sotto la direzione e la responsabilità dell'Università di San Paolo, è stato pubblicato, per la serie n. 2 di «*Nuovi servizi nella parrocchia*», l'opuscolo «*Pastorale per i divorziati*».

Qualche perla tra le tante.

P. 7: gli «*agenti di pastorale (preti, religiosi, diaconi, laici ecc.)*» sono invitati ad accostarsi «*con cuore di povero*» a chi ha conosciuto «*uno scacco amoroso*». Di che «*povertà*» trattasi è spiegato subito dopo: «*Se partiamo armati fino ai denti di principi, ci sarà difficile condividere in profondità la sofferenza degli altri*». Ed ancora: «*Noi non siamo i salvatori del mondo né dei datori di soluzioni*». Accostarsi «*con cuore di povero*» ai divorziati significa, dunque, né più né meno

che mettere da parte i principi cattolici sul matrimonio.

P. 21 e p. 38: «*Invitare il popolo cristiano a cambiare mentalità*»; «*Cambiamento di mentalità della comunità cristiana*». Sì, perché non sono i divorziati, risposati o no, che debbono cambiare mentalità: sono i cattolici che devono cambiarla a riguardo del divorzio e della condizione di divorziato.

«*E' ingiusto — si afferma — continuare a sostenere che una persona divorziata è scomunicata perché domanda il divorzio [ma chi l'ha mai detto? E, in contraddizione:] Mai, in nessun tempo, ciò è stato vero nella Chiesa [e allora? a che sfondare porte aperte?]. Anche dopo il divorzio, una persona resta membro della Chiesa*». In cauda venenum: col pretesto di correggere un'inesistente mentalità erronea, s'insinua realmente l'errore. Tutti i battezzati in stato di peccato mortale, finché non muoiono, restano membra della Chiesa, ma questo non impedisce loro di andarsene all'inferno. La Chiesa pellegrina sulla terra è, infatti, la rete, che tira sulla riva dell'eternità, dove saranno separati per sempre, pesci buoni e pesci cattivi; è il campo, in cui crescono insieme, fino alla mietitura, che li dividerà con sorti totalmente diverse, il grano e la zizzania. Conta, perciò, non tanto essere «membra» della Chiesa, quanto esserne membra vive. Ma gli autori dell'opuscolo, da buoni modernisti, si fermano dove conviene loro fermarsi, per sostenere i propri errori.

Pag. 41 e pag. 42 «*la pastorale dei divorziati risposati solleva inevitabilmente dei problemi difficili e controversi... 1) l'indissolubilità del matrimonio. La Chiesa insegna l'indissolubilità del matrimonio cristiano. E' necessario interrogarsi [dopo duemila anni?] sul fondamento di questa indissolubilità. Si ricollega unicamente alla stabilità di un contratto ordinato alla procreazione? O non si*

radica anche nell'amore e nella sua esigenza di durata?».

Ecco negata o quanto meno messa in discussione la dottrina cattolica sull'indissolubilità: è chiaro che, se l'indissolubilità si radica nell'amore, finito l'amore, finisce anche l'obbligo dell'indissolubilità. Il tanto proclamato amore per l'errante si scopre così per quello che è realmente: amore per l'errore.

Sorvoliamo sulla «libertà» della coscienza soggettiva (p. 43), sui «*Pregiudizi o i giudizi farisaici delle buone coscienze*» (p. 31), com'è definito il giudizio morale di quei cattolici, che non hanno la pretesa di piegare la Legge di Dio alla propria vita disordinata; sulle affermazioni — esse, sì ipocrite — di voler proclamare «*con forza e chiarezza il messaggio autentico [?] di Cristo*», e chiudiamo con quest'ultima «perla» sulla necessità di «convertire» i cattolici:

«*la comunità cristiana sarà evangelica [sic!] nella misura in cui sarà accogliente verso i divorziati con la sua comprensione e il suo sostegno. L'accoglienza dei divorziati e la loro inserzione visibile nella comunità sono necessarie alla stessa comunità. Se essi hanno bisogno della comunità, anche questa ha bisogno di loro per essere veramente e pienamente se stessa, cioè segno e sacramento per il mondo del Cristo venuto per i poveri e i peccatori [sì, ma affinché si convertano, non affinché restino tali]» (p. 39).*

Se fosse vero quanto sopra, e nel senso che abbiamo esaurientemente illustrato, finora non ci sarebbero mai state sulla terra comunità cristiane veramente «evangeliche», (leggi: colpevolmente indulgenti con l'errore e con chi vuole restare nell'errore); neppure, anzi ancor meno, ai tempi apostolici.

A questo punto, ringraziando il Signore di essere cresciuti in comunità cristiane non «evangeliche», domandiamo: — Esiste ancora una Chiesa cattolica in Canada?

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
In caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - Int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

Il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio